

IL VIAGGIO
DI
DANTE
ALL' INFERNO

POEMETTO DIALOGATO

DIVISO IN CINQUE PARTI

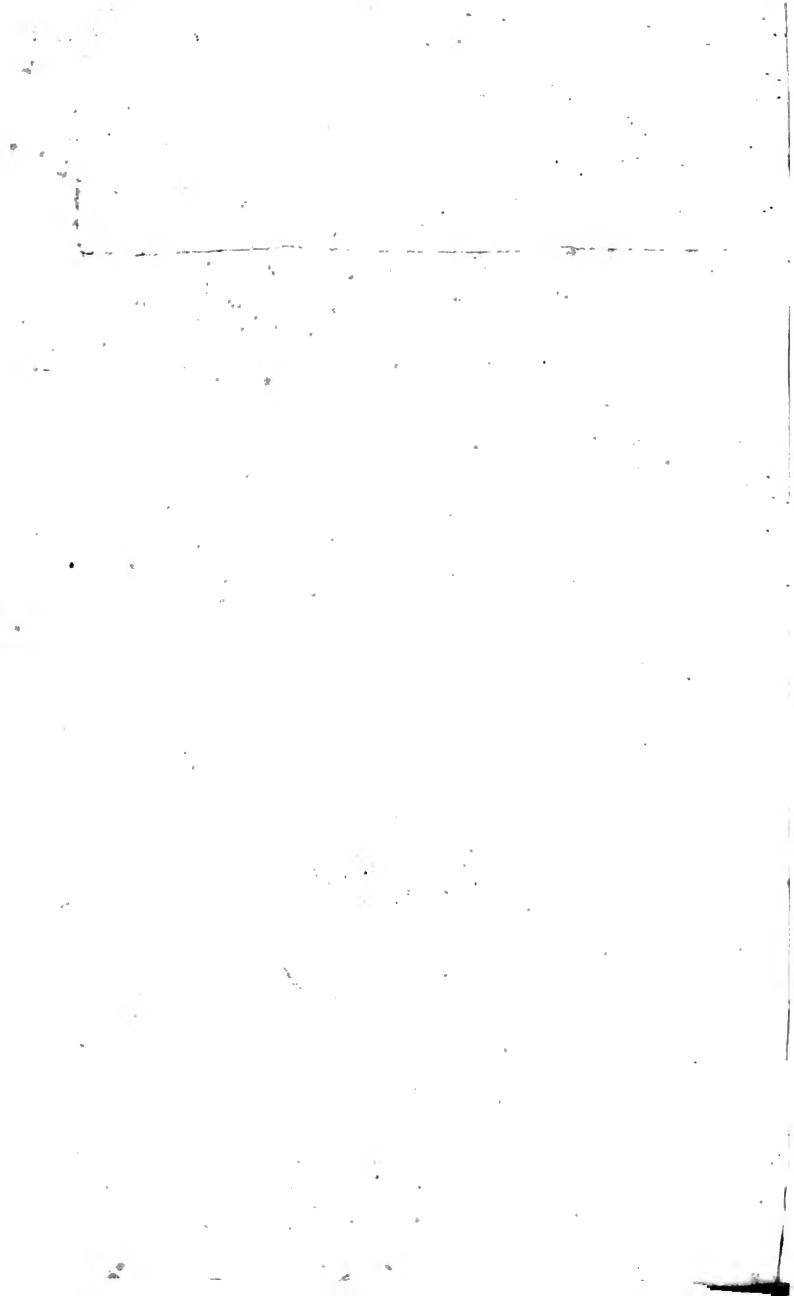
DI
LUIGI FORTI

DI PESCIA.



PRATO
NELLA STAMPERIA VESTRI

1829.



NOTIZIE STORICHE

Nacque Dante Alighieri in Firenze il Maggio 1265. d' Alighiero degli Alighieri giureconsulto, e di donna bella di cui ignoro il lignaggio. Ebbe per maestro Brunetto Latini, uomo a quel tempo assai dotto, e Segretario della Repubblica Fiorentina. Studiò filosofia in Firenze, Bologna, e Padova, ed in età matura teologia in Parigi. Amò le donne quanto un poeta; ma preferì nei suoi versi Beatrice di Folco Portinari, e questa volle a sua guida nel viaggio poetico. Dopo la morte di Beatrice di anni 26. scelse altri amori. Ma chi può narrare tanti delirj? Non so se la disperazione, o il valore lo facesse guerriero. Combattè a cavallo coll' esercito dei Fiorentini contro i Ghibellini d' Arezzo; fu in pericolo, ma tornò vincitore. L'anno appresso tornò in campo di nuovo in soccorso ai Lucchesi contro i Pisani, e prese il Castel di Caprona. Ottenne più dignità nella sua Repubblica, e fu ambasciatore a più Principi per quattordici volte con buon successo. Ebbe per moglie Gemona di Matteo di Donato, che gli diede almeno cinque maschi ed una femmina. La sua discendenza mancò nel XVI. secolo in donna maritata nei Conti Sa-

rego di Verona, da cui ereditarono il cognome di Alighieri. L'anno 1300. eletto uno dei priori di Firenze cominciò a provar le sventure. Discordie civili avvilupparono Dante. Il partito contrario prevalse. Carlo di Valois Conte di Angiò venne in Firenze, esiliò Dante, e gli confiscò i beni. Tentato invano il ritorno in patria, errò per la Italia. Fu in Padova, e nella Lunigiana presso il Malaspina, e in Verona presso i Signori della Scala. In fine rifuggiato in Ravenna, ivi morì ai 14. Settembre 1321. di anni 56., e fu sepolto nella Chiesa dei frati minori. I Fiorentini non poterono aver le sue ceneri. I Signori di Polenta gli eresser sepolcro. Bernardo Bembo gliel'adornò; e nel 1780. il Cavalier Luigi Valenti Gonzaga ne rifece un nuovo dai fondamenti con erudita magnificenza.

NOTIZIE SULLE SUE OPERE.

Pochi leggono le opere di Dante, benchè filosofiche e piene di dottrina, non a tutti comune. La sua Vita nuova è la storia degli amori suoi giovanili. Il suo libro di Monarchia non piace, e con ragione, ai dotti, ed alla Corte di Roma. Favorisce ivi troppo i diritti dell'Imperatore Arrigo. Lasciò imperfetto il suo Convivio, cioè un comento in prosa sulle sue tre canzoni. Neppur compìe l'altra opera *De vulgari eloquentia*. Presso fine della vita il veggiamo divoto. Com-

pose il Credo in terza rima , e tradusse i sette Salmi di penitenza . Tutto ciò non lo avrebbe fatto immortale , se egli non avesse inventato un poema , che intitolò *Commedia* .

COMEDIA .

I commentatori , cioè i più oziosi fra i letterati , hanno imbrattato più volumi sulla ragione , perchè desse Dante al suo poema un titolo sì misterioso . Il Mazzoni in 27. capi ha detto assai meno che il Tasso , e il Marchese Maffei in due righe . Dante così chiamava i componimenti di stile mezzano . Era il suo poema una visione sceneggiata da mille attori comici , tragici , satirici , storici , teologi , filosofi , moralisti . E che non vide egli mai ? Ma la maniera con cui narrò quanto vide , gli creò l'immortalità . La passione animò il suo stile ; la fantasia gli dettò nuovi vocaboli ; gli amori per lui divennero filosofici . Non imitò nè Latini , nè Greci ; copiò solo se stesso . Diede al suo poema una nuova forma , che non era nè romanzesco , nè storico , ma che fu chiamato divino . Ne io saprei a chi meglio paragonarlo , che a Michelangelo Buonarroti , il quale danteggiò colle sue opere di scarpello , e di pennello .

PARAGONE DEL DANTE

COL BUONARROTI .

Entrambi coltivarono le belle arti , e ne sentirono quindi l'affinità ; entrambi offrirono

no l'esempio di una difficile lega tra la riflessione e la fantasia. Le figure terribili del pittore sono poetiche, come gli atteggiamenti dell'altro son pittoreschi. Le voci e lo stile di questo sono robusti, come le tinte di quello. Sembrarono un'anima sola che spieghi la stessa immagine con istromenti diversi, e rinnovossi per loro l'antico esempio, onde si disse che omerizzavano Fidia, ed Appelle. Ambidue abbondarono più di genio, che inventa con diffusione, che di gusto che sceglie con isquisitezza; ambidue crearono il bello energico, e furono nelle lor arti quel che fu Tacito nella storia; ambidue prevennero quei genj, che le arricchirono di eloquenza, e di grazia, poichè Dante annunziò Petrarca, come Michelangelo Raffaello. Così la poesia e la pittura ebbero tra noi un'analogia sorte. Simili però nei grandi pregi, furono eguali anche nei grandi difetti, e mostrarono spesso col barbaro stile, e col disarmonico colorito la debole bassezza dello spirito umano in quel genere medesimo, in cui ne avevano additata la forza. Dante introducendo nei versi tutto lo scibile da lui abbracciato, manifestò con frequenza l'astratto e lo scientifico, che ripugna sovente di essere ridotto ai fantasmi. Michelangelo per uno studio eccessivo di anatomia rilevò troppo le muscolazioni invece di vestirle di trattabile carne. E l'uno e l'altro per alcune strane attitudini, e per mancanza di scelta si mostrarono talvolta tanto improprij nei lor concetti, quanto erano di fecondo ingegno dota-

ti , per cui ne' primo posto seggono fra gl'im-⁷mortali talenti .

DANTE ALL' INFERNO.

*Per me si v'è nella città dolente ;
Per me si v'è nell' eterno dolore ;
Per me si v'è tra la perduta gente .*

*Giustizia mosse il mio alto Fattore .
Fecemi la divina potestate ,
La somma sapienza , e 'l primo amore .*

*Dinanzi a me non fur cose create ,
Se non eterne , ed io eterno duro :
Lasciate ogni speranza voi che entrate .*

DANTE CAN. III.



PERSONAGGI

VIRGILIO.

DANTE.

OMERO.

ORAZIO.

FRANCESCA DA POLENTA.

PAOLO MALATESTA.

ACHILLE.

PARIDE.

ELENA.

ATTLA.

NERONE.

MAOMETTO.

ULISSE.

MOSCA UBERTI.

UGOLINO.

GANO DA MAGANZA.

BOCCA ABATI.

MINOS.

LUCERTO.

BARBARICCIA.

DEMONI che non parlano.

PARTE PRIMA

SCENA PRIMA.

IL LIMBO PRIMO CERCHIO DELL' INFERNO.

*La scena presenta una vallata semibu-
ja. A sinistra la riviera di Stige,
nel mezzo un precipizio ove piomba-
rono gli Angioli rubelli dal Cielo. A
diritta in lontano un gran Castello
cerchiato da sette mura, il piè del-
le quali lambe un piccolo fiumicello.*

DANTE, E VIRGILIO.

Dante che stà presso un dirupo dormen-
do, è svegliato da un tuono. Virgilio
diviso da esso da breve distanza lo
guarda fissamente.

DANTE.

Oh Ciel! Virgilio, ove son io? Deh teco
Da novello periglio or via mi traggi.

VIRGILIO.

Dà luogo al sonno, e la caligin densa
Che le tue luci offusca, omai dilegua.

DANTE

Oh che asilo tremendo! Ovunque il guardo
Stupido giro, mi si appresta innante
Luogo d' orrore, che mi desta in seno
Tema, spavento.

PARTE PRIMA.

VIRGILIO.

E al primo cerchio appena
Sei dell'abisso, che Limbo si appella.
L'orror, la tema a miglior uopo serba.

DANTE.

Se del Nume è voler che quivi apprenda
Qual pena è presta a chi menar la vita
Lungi si trasse dal sentier del vero,
Tutto mi scopri. In ricalcar la terra
Sarò segno a ciascun, onde non corra
Per la spaziosa via, che a morte mena:
Alta è l'impresa è ver, ma teco a guida
Tutto facil sarammi, e speme ho molta,
Che veglierà per mia difesa il Cielo.
Ora che l'occhio riposato alquanto
Fissar m'è dato in questo cieco mondo,
Ch'entro rinserra così tristi oggetti,
Dimmi, ove son, qual loco è questo mai?
Ove poso il mio piè? Come vi giunsi?

VIRGILIO.

Vano è che dica come d'Acheronte
L'onda solcasti per estranea forza,
Che vivo ti condusse in questa valle.
A me ti appressa, e giù da quel dirupo
Affaccia il volto.

DANTE.

In ver nulla discerno,
Sì le tenebre il fanno opaco e bujo.
Un lamento ben'odo che mi piomba
Entro del core a modo tal, che un gelo
Tutte mi cerca le midolle, e l'ossa.

VIRGILIO.

Quivi son l'alme, che a fallaci Numi
Ereano templi pria che veritade

Dal Ciel scendesse a rischiarar le menti ,
E ben mostrasse lo verace Dio ,
Che con un cenno sol dal nulla fece
Quanto nel seno l' universo accoglie .
Quivi il destin per il medesimo obbietto
Me pur trattiene in dure pene , e stenti .

DANTE .

Mai non escì se involontaria colpa
Ve lo sospinse ?

VIRGILIO .

Ti scolpisci in mente
Ciò che impreudo a narrarti . Dieci lustri
Eran trascorsi da che m' ebbe il Limbo ,
Allor che queste smisurate volte
Tutte crollar dall' alto infino al fondo .
Ognun tremò , credette ognun che i Cieli
Rovinasser qua giù ; che la natura
Perdesse ogni beltade : e gli elementi
Ritornasser nel nulla . Al par d' un lampo
Quell' Uom comparve , che dal Ciel discese
L' onta primiera a risarcir col sangue .
A mille a mille i spiriti beati
Avvolti in bianco vel sull' ali d' oro
Librandosi li fean nobil corona ,
Ed eran Soli i volti lor , ma Cristo
Era quel Sol , che tutti abbarbagliava .
Gli occhi coperti colle mani , e il volto
A terra rovesciato , e l' addensata
Caligin folta dalla luce spinta
Sovra nostr' alme , non bastò per farne
Semplice velo . Gl' inni , e i canti rochi
Restaron quando Iddio le labra mosse ,
Ch' era la voce sua tuono assordante .
Odi il suo dir . « Adamo , Abel , Rachele ,

« Mosè , David , Noè , Giacobbe , Isacco ,
 « E vostri nati , alzatevi , venite ,
 « Gloria vi attende sempiterna in Cielo . »
 Si elevaron gli Eletti , che raccolse
 Cerulea nube nel sottil suo grembo ;
 Feron cor gli altri Spirti , e in un baleno
 Si alzaron ratti vinti dal desio ,
 Che sorte egual tutti attendesse ; quando
 Un improvviso irresistibil turbo
 Ci partì dai Beati , e ci sospinse
 In questa valle al pianto eterno in preda .

DANTE .

Il tuo funesto irreparabil danno
 Cotanto duolo mi richiama in cuore ,
 Che a stento arresto sulle luci il pianto .

VIRGILIO .

Grato ti son , ma la mia pena è tale ,
 Che lacrime non merta ; inoltra , inoltra ,
 E il pianto spanderai con più ragione .

DANTE .

Il sol pensier che l' alto orror comprende
 Di penetrar nell' infernal magione
 Timor mi desta , e retroceder parmi
 Miglior partito .

VIRGILIO .

Il peggior fora . In mezzo
 Or or tu fosti d' un periglio acerbo ,
 E ignori ancor d' ond' ebbe fonte , e ignori
 Qual fu la man che ti sottrasse ad esso .

DANTE .

Mano più che mortal certo .

VIRGILIO .

Divina .

Dalle belve inseguito al punto estremo

Eri di vita , e la giustizia eterna
Gli errori tuoi così puniva ; allora
Che Beatrice di un amor celeste
Il sen ripiena al Creator del tutto
Si prostra umile , e per te il prega : Ei cede
Alla sua prediletta , e la clemente
Destra le porge , destra da cui pende
Di mille mondi il non variabil fato .
Qui di tua donna mi diè cenno , e disse :
« Virgilio , il Ciel dalle tremende belve
« Dante vuol salvo , accorri , e teco veda
« Quanto nasconde lo infernale abisso . »

DANTE .

In udirti mi scorre in ogni vena
Un nettare , che l' alma ebra di gioja
Par ch' egli doni a chi creolla in braccio .

VIRGILIO .

Ti scuoti , e mira .

DANTE .

Oh qual chiaror ! qual gente !

VIRGILIO .

Omèro è quegli colla spada in pugno ,
Ovidio è l' altro ; dietro a quei Lucano ,
E Orazio stanno . La virtù lor somma
« Grazia acquista nel Ciel , che sì gli avanza . »

DANTE .

Ver quà sol volge con Orazio , Omèro .

SCENA SECONDA .

VIRGILIO , DANTE , OMERO , E ORAZIO .

ORAZIO .

« Onoriamo l' altissimo poeta .

OMERO.

Salve, o cantor d' Enea.

VIRGILIO

Salve, o d' Achille

Divin cantore; Orazio salve.

TUTTI.

Salve.

DANTE.

Viva l'ingegno, la sapienza, il senno,
 Che altrui dà norma, nè fia mai che il tempo
 L'opra vostra distrugga. Dalla polve
 Esca di Roma un Romolo novello,
 Che la patria conservi, e in un con essa
 Le vostre effigj dell'alloro cinte.

OMERO.

Oh! chi sei tu?

DANTE.

Dante Alighieri.

ORAZIO.

Il Tosco!

DANTE.

Il Tosco sì, che l'ira Ghibellina
 A sdegno prese, e ch'or fido ad Apollo
 L'orme calcar del vostro ingegno anela.

OMERO.

Sorgi: e se in cor tanta speranza acciudi,
 Ti arrida il fato; la medesima fronda
 Ti cinga il crin.

ORAZIO.

Ed in eterno.

DANTE.

Oh padri

Primi del canto, il fausto augurio accetto,
 E vi son grato.

VIRGILIO.

Or qual cagion vi adduce

In questo loco?

OMERO.

Alta.

ORAZIO.

A te fia conta.

Omèro parla. Decision fia quindi
A te serbata, o gran Virgilio, intera.

OMERO.

Sempre dirò, che la tua speme è vana
Se pensi, Orazio, che miglior destino
Ne aspetti un giorno. Sull'eterna porta,
Che guida a tutte le perdute genti
La nostra non mutabile sentenza
A ferrei caratteri è scolpita:
« Lasciate ogni speranza voi che entrate. »
Ciò scrisse un Dio, onde il mortale impari
A rispettar lui sol, e noi che stolti
Preghiere e voti a menzogneri Numi
Proni porgemmo, cotal pena aspetta
Senza speranza di rimuover mai
Dell'Eterno il decreto. In terra tutto
Cangiar si puote, e tutto cangia in terra,
Perchè se l'uom dalla miseria passa
Ad esser grande, l'umiltà primiera
Di violenza ammantata. L'oro infama
Le vergini pudiche, l'oro assorbe
Come spugna del mal virtù ed onore;
Per l'ambizione il figlio opprime il padre,
Il padre il figlio. Invidia un fido amico
Cangia in sicario. Adulazion fa il probò
Iniquo e menzognero. Ipocrisia
Stima si acquista con vil arte, e spinge

Impunemente la innocenza in tomba.
Discordia il tempio apre di Giano, e induce
Il cuor più freddo alla vendetta. Frode
Del giusto forma un traditor. Amore
Rende il saggio insensato. Prepotenza
Amistà cangia in ira, e delle genti
Il rispettabil sacrosanto dritto
Distrugge, annienta. Dalle sue radici
Schianta i Troni, dei Regni fa deserti,
Natura i Numi sprezza, ed incatena
Nella miseria l'universo intero.
Ma se il folgor del Ciel giunge a colpirla,
Balza dall'alto, vada di terra in terra,
E lacera, piangente aita chiede
Fino al cener di quei che spinse in tomba.
Con ciò ti provo che il cangiar dell'uomo
Cangia col fato, ma il pensier che possa
Iddio rimuover le sue leggi eterne
È vano, folle, e di nutrirlo indegno
Quei che a sua voglia nel difficil calle
Della dottrina riportò la palma.

ORAZIO.

Antica, venerabil, sacrosanta
La religion dei Padri nostri ell'era,
E i Padri nostri con sovrano dritto
Fin dalla culla a venerar li Dei
Ci appreser; poscia adulti, di natura
Le leggi incancellabili nel core
Stavanci sì, che umana forza indarno
Avria tentato sovrastare ad esse:
(E il dei tu rimembrar,) tu che di Giove
E delli Dei minori all'ara innante
Prostrato, laude lor porgendo, i carmi
Alzavi ardito alle superne sfere.

Degl'anni il vorator seco travolse
Giorni non pochi, infin che per sottrarre
La umana razza dalle pene eterne
Iddio comparve, e Giove, e Palla, e Marte
In cor di molti persero ogni dritto.
Ma prima il mondo fu teatro orrendo
D' infinite tragedie: il Sol dall'alto
Un novello Ocean vide di sangue,
Sì che a tanto terror inorridito
Fra i nembi ascose il folgorante sguardo.
Premea intanto la cervice altera
Il più forte al più fiacco, e a terra sparsi
Gl' Idoli, l'are, i tripodi, piantava
Sulle auguste rovine vittorioso
Un novello vessillo. Chi succhiato
Avea col latte, e colla stessa vita
Leggi diverse e massime, morio
Fido qual visse. Questa è colpa? il senno
Forse è bastante dei mortali a porre
Argine al fato? col pensier si arriva
Forse del Cielo a scrutinar le leggi?
E il Creator, che l'universo libra
Sopra la lance di clemenza, vuoi
Che punisca nell'uom quella ignoranza
Di cui vestillo; onde non mai si attenti
Di alzar superbo incontro a lui sua fronte
« Che il vel che ceta tante sorti e tante
« Mira che in fronte ha scritto adora e tace,
Compie il primo dover, nè cura il resto.
L'alme ricolme di delitti infami,
Che rinchiude l'inferno addur potranno
Le tue ragion perchè di speme privi,
Ma ben diverso la favella spiega
Chi scevro d'ogni colpa un premio aspetta

Da quel che i Soli , i Mondi , e la Natura
Regola e muove di giustizia armato.

VIRGILIO .

I padri nostri dall'errore avvolti
Ciecamente adorar quei falsi Numi ,
Che a forza di prodigj Altari , e Templi
S'erano eretti . Che fu mai Saturno ?
Che Giove , che Minerva , che Giunone ,
Che Vulcano , che Marte , e che l'immenso
Stuol degli Dei ? Uomini astuti , forti ,
Di senno cauti . Dalle storie antiche ,
Che a più Legisti furon guida e norma ,
Estrasser quanto ad ingaunar la plebe
Bastar potesse . Adamo , e i figli suoi
Furon conversi in Deucalione , in Bacco ,
In Prometeo , in Ercole , in Cibeles .
Crearon leggi , culti , sacerdoti ,
Ma le leggi , ed i culti avean sull'onda
Base non ferma , i Sacerdoti impasto
Eràn d' infamia , e d' impostura . Quante
Colpe può chiuder di un iniquo il core
Nutriale tutte quella schiatta indegna .
Il sacro orror dei Templi profanato
Era da colpa , i chiostri , ed i recinti
Con modo orrendo , le private offese
Vedeàn punir . Odio , lussuria , amore
Nei Vestiboli santi , accanto all' are
Avean ricovro . Il volgo ancorchè cieco
Ben rammentava esservi stato un Dio
Per la cui forza si divise il mare :
Un Dio che mille , e mille alti prodigj
Oprar già seppe sulla Ebraica stirpe .
E perchè dunque nel veder le tante
Sacerdotali empie sevizie , il senno ,

L'opre, le forze, non volgeva al primo
Autor benigno reggitor del Mondo?
Di noi non parlo, che ragion distinse:
Gli oracoli, la frode, le imposture,
Eranci note, ma il verace Nume
Non si curava. Falso è pur che debba
Il vel che cela tante sorti e tante
L'uomo veder che in fronte ha scritto, e muto
La via del vero abbandonar. Il primo
Tesoro nostro è l'intelletto, e questo
Scerne l'inganno, giudica, ma tace
Perchè sedotto vien dall'interesse,
O da passion, che le sue voglie appaga:
Così disprezza quel che aver de' in pregio,
E in pregio tien quel che sprezzar dovrebbe.
Scienza e ragion con doppio sguardo un Dio
Vedono in ciò che l'universo acchiude,
D'ogni sostanza autor, arbitro eterno.
La chiara luce, le brillanti stelle,
L'armonia delle sfere, il vago suolo;
Che ogni stagion di fior, d'erbe, e di frutti
Si ricopre, e le messi, e l'acqua, e i venti,
E il muto armento abitator dell'onde,
Gli animali, gli augelli, e tante e tante
Cose create, non diceano all'uomo,
Che un sommo Nume regolava il tutto?
Ed altra sorte noi pretender s'osa?
E s'aspetta altro fato? Invan. Deciso
Esso già fu quando che Cristo venne
Nel Limbo, e salve quelle genti feo,
Che le sue leggi a venerar si diero.
Tanto ti basti. Del giudizio il giorno
Non rimuove, conferma. In mente è fisso
Di chi può tutto ogui destin, nè fia

Che per cangiar di secoli si cangi
Del primo autor la voluntade , e il cenno .

OMERO . .

Che pensi , Orazio ?

ORAZIO . .

Vinto io sono , è ferma
La nostra pena .

DANTE .

Il dubitar fia vano
Qual mai ragion può sovrastar tai detti ?

VIRGILIO .

Meco venite , e la cagion per via
Dirovvi ond' or ei nell' inferno passa .

OMERO .

Andiam là dove il gran chiaror ha fonte .
Il Castello vedrai difeso intorno
Da sette mura , ivi risiede il senno ,
La sapienza , il valore , ed il coraggio .
Ad uno ad uno mostrerotti a dito
Elettra , Ettorre , Enea , Cesare , Bruto ,
Pentesilea , Camilla , il Rè latino ,
« Lucrezia , Julia , Marzia , e Corniglia ,
E Saladino il vincitor di Guido ;
Ma non sovr' essi soffermare a lungo
I tuoi sguardi , vedere altro tu dei ,
Che maggior gioja arrecheratti . Uniti
Aristotele , e Socrate , e Platone ,
Democrito vedrai ; largo gli fanno
Orrevol cerchio , Eraclito , Galieno ,
Diogene , Anassagora , Avicenna .
Dioscoride , Ippocrate , Zenone ,
« Averrois , che 'l gran comento feo ,
E Tullio , e Lino , e Seneca morale
Non altri cento , là prostrar ti dei ;

Quello è il fior di sapienza, quello è quanto
Dette natura di più grande al mondo.

DANTE.

Che più si tarda? Or via siatemi guida,
Che in solo udir di tanti Genj io tutto
Del fuoco avyampo d'impazienza.

OMERO.

Il grido
Di lor vicende dal cammin d'onore
Non ritorca il tuo passo.

ORAZIO

Ispido calle
Guida alla gloria.

OMERO.

Misero all'estremo
È quei che altrui vince nel senno.

ORAZIO.

In Pindo
Mai non ascende che miseria, e quanto
Più lacero ed afflitto si presenta
Chi tutto se diede all'onore, un Dio
Viepiù il protegge.

VIRGILIO

La ingiustizia umana
Opprime i Genj, ma cozzar si deve
Ogni disastro per ornar la fronte
Del verde alloro. Il vil resti nel fango,
L'inerte agiato, il despota cui preme
Solo ambizion, ma la virtù coperta
Di rozze lane, la ingannevol pompa,
L'effimere ricchezze abbia in disdegno,
Che la immortalità tutti sorpassa
Quanti vi son beni e ricchezze in terra.

Fine della prima parte.

PARTE SECONDA

SCENA PRIMA.

*Luogo oscuro più del primo cerchio, in mezzo seguirà l'apertura fatta dai rubelli, tutto il resto mostrerà come una caverna di un monte dalle bufe-
re, dai torrenti, e dal tempo diroccata e sconnessa.*

MINOS.

Molte anime gli stanno davanti prostrate.

Alme perverse, il pregar vostro è vano,
« lo gran conoscitor delle peccata
Il destin vostro io decretai.... Cessate,
Altro non odo. Mia giustizia è retta,
L'oro, fonte del mal, qui non abbaglia;
Predilezion io non conosco: il grande
È ugal dell'infelice. La tua sorte, (1)
O reo potente più degli altri ardito,
Ingiustamente ti protesse. Dimmi,
Ove impiegasti i tuoi tesori? il lusso,
Il giuoco, amor lascivo empio corteggio
Ti fean; batteva alle tue porte indarno

(1) *Viano le anime, tranne una, a cui Minos rivolge il discorso.*

L'avvilto mendico: era il disprezzo
La carità, che al tuo simile usavi.
In ira avesti all'abbondanza in seno
Il duol che prova un genitore afflitto,
Cui cerchio fanno gli affamati figli.
Senza speranza di nessun conforto.
Negli agi un Nume ti credevi, e schiavo
Temesti sempre il tuo fratel, che il giorno
Prevenia per servirti. Prepotente
Opprimendo il più debil, derisore
Fosti dei meriti altrui.... Impasto vile
D'iniquitate e di superbia, vanne,
Il cerchio ottavo ti ricovri, e ratto (1)
La giustizia di Dio segna le colpe,
Ed in quel punto che il mortal fa senno
Inesorabil sul malvagio piomba.
Oh che vegg'io? mortal ti arresta, il passo
Non muover tu nel doloroso ospizio,
« Guarda com'entri, e di cui tu ti fide,
« Non t'inganni l'ampiezza dell'entrare,
Che tutto 'l resto è bujo orror di morte.

SCENA SECONDA.

DANTE, VIRGILIO, E MINOS.

VIRGILIO.

Perchè pur gridi? di cotanto ufficio
Lasciar l'incarco a che? tosto il riprendi.
« Vuolsi così colà, dove si puote
« Ciò che si vuole, e più non dimandare,
O tu che a giudicar l'anime stai

(1) *Via l'altr' anima.*

Alla seconda dolorosa porta.

(*Minos si ritira.*

Avanza il passo, o Dante, io ti son guida.

DANTE.

Oh qual novello orror! qual mai bufera!

« Ora incomincian le dolenti note

« A farmisi sentire: or son venuto

In loco privo d'ogni luce, ed odo

« Che muggia come fa mar per tempesta.

Perchè quell'alme van del vento in poppa?

Qual colpa quivi si punisce?

VIRGILIO.

Amore,

Non da virtù, ma dal delitto domo.

« La bufera infernal, che mai non resta,

« Mena li spirti colla sua rapina,

Gli volta, li percuote, infin che giunti

Alla vorago son, dove i rubelli

Cherubini pionbarono. Di acuti

Negri macigni è la sua sponda salda.

« Bestemmian quivi la virtù divina:

« Di quà, di là, di sù, di giù li mena

L'orribil vento, e li respinge, e preme,

Ma spazio v'è breve talor, che cessa

Ogni tempesta, poi ripiglia, e il pianto

Coll'agitar dell'alme si rinnova.

DANTE.

O giustizia di Dio!

VIRGILIO.

Ma ognor più tetro

Discepol mi rassembri.

DANTE.

Ad ogni passo

Maraviglia e terrore in me fan guerra

Per così spaventevoli tormenti ,
E negar non poss'io, che ancor mi duole
Di averè abbandonato quei gran padri
Della virtù più alta . Il bel Castello
Sette volte cerchiato , e la gran luce ,
E la ridente valle ov' hanno sede
I mille Eroi non mi recaron lieve
Contento al core . Il sol conforto ch' ebbi
A Socrate , a Pittagora , a Platone
Quindi lo devo ; che in vedere unito
Il fiore de' filosofi mi stetti
Com' uom che osserva , e beasi fuor de' sensi
Entro un mar di sapienza sovrumana .

VIRGILIO .

Sapienza sovrumana è ver , ma poco
Pregiata in terra .

DANTE .

Dall' stolti .

VIRGILIO .

Il mondo
Sempre avvilisce chi guidar si attenta
La stolidà ignoranza a quella meta ;
Che vita dona all' intelletto umano .

DANTE

Oh vergogna del secolo ! Per forza
Col senno coltivato ancor siam bruti .

VIRGILIO .

Fu sempre tristo il mondo .

DANTE .

Chi son quelle
« Genti che l' aer nero sì castiga ?

VIRGILIO .

Di Babilonia la Regina è quella .
« A vizio di lussuria fu sì rotta ,

« Che libito fe licito in sua legge !
Per torre il biasmo a se medesima .

DANTE .

Intendo ,

Ell' è Semiramis , che al figlio porse
Di consorte la destra ; orror mi desta .

VIRGILIO .

Ecco dove un desio falso conduce .
Un popolo , che all' ombra delle leggi
Posa tranquillo , che sien rette ha d' uopo
Per osservarle fido , e per temerle ;
D' uopo ha , che quei che l' amministra succhi
Della vera virtù tutto il migliore ,
Che lo trasfonda ai popoli , e non mostri
Degli error che punisce in se la fonte ,
Onde quel che più vede al peggior punto
Audace non si appigli , e segua l' orme
Di chi gli porge scellerato esempio .
E peggio fia se il popolo più cieco
Mira impuniti , e assolti i rei misfatti :
A gonfie vele l' ignoranza troppa
Di delitto in delitto lo travolve ,
Che al più stolto del mondo è facil cosa
L' essere iniquo , allor che i suoi difetti
La spada di giustizia non rintuzza .
Ma più esecrabil questa iniqua scorgo ,
Che per coprir l' infamia dell' incesto ,
Incestuoso tutto un popol forma .

DANTE .

Oh supremo Motor ! tu doni all' uomo
Senno , virtù , ricchezze , onore , e forza
Perch' ei l' adopri al ben , e l' uom si abusa
Del senno per tradir , della ricchezza
Per farsi violento , e se mai giunge

PARTE SECONDA.

27

De' suoi desiri ad arrivare il pondo ,
La virtude , e l' onor frange e calpesta .

VIRGILIO .

Ben se' tu grande in tue salde ragioni ,
Ma questo essendo dei delitti il Regno ,
Nulla me più sorprende . Il veder troppo
Muto mi rese , che a ripeter tutte
Le umane scelleraggin , vi vorrebbe
Voce di bronzo . Inorridito sei
All' empietade della Siria donna ?
Che fia quando vedrai di Malebolge
I dieci giri , e i peccator che alberga .
Osserva intanto Paride , ed Elèna .

SCENA TERZA .

ELENA , PARIDE , E DETTI .

ELENA .

Scostati , vanne Teucro indegno .

PARIDE .

Insana

Donna dei Greci disonor .

ELENA .

Perverso

Mostro d' Abisso , seduttor malnato ,
Della virtude il mio destin ti deggio .

PARIDE .

Virtude in donna di un amor secondo
Colpevol serva ? dal tuo sposo lungi
Pria che Alessandro il gran Tesèo ti trasse ,
E ancor non mi cedendo al tuo delitto
Questa pena aspettavi .

ELENA .

Più che il vento

M'è di cordoglio l'esser teco . Il Cielo
Inventar non potea maggior castigo .

PARIDE .

Me pur tua vista più che il vento affligge .
Oh mio gran padre ! oh miei congiunti ! oh mura
Di pace albergo , e di grandezza ! oh seggio
Di vero onor ! per una donna infame
Consunti foste in fra le fiamme .

ELENA

Ingiusta

Non mertata rampogna ! oh cuor di selce ,
Fu tuo voler , che la terribil guerra
Tanto durasse : Io ritornar volea
D'Atride in braccio , e tu piangente ai piedi
Mi ti prostravi , e disperato il ferro
Addirizzandoti al cor , dicevi , o resta
Sol del mio amor tenero oggetto , o ch' io
Ti cado innanzi trucidato . Intanto
Periva Ettore , e i tuoi congiunti . Il grido
Delle vedove intanto , e dei fanciulli
Privi di speme , al Ciel si ergeva , e Pari
Sordo a pietà fra le mie braccia stava .
Ed osi ancor me rampognar dei tuoi
Delitti enormi ? Tu prima cagione
Del mio martir , tu traditor protervo
D' Ilion , di te , del grande Achille ?

SCENA QUARTA.

ACHILLE , E DETTI .

Achille !

Su quai labbri ! d' Elèna ! oh vista ! oh coppia

Di maggior pena degna.

VIRGILIO.

È Achille.

DANTE.

Udiamo

Cotanto prode.

(*osservano in disparte.*

ELENA.

A lui tutte dovute

Son le pene d' inferno, a lui che trasse
Me nell' inganno, i Greci a morte, ed Ilio
Ad esser' arsa.

PARIDE.

Omai tuo labro, o donna,
Tropo s' avanza a rampognarmi.

ACHILLE.

Tropo!

D' Ecuba indegno figlio, aveai predetto
L' oracol santo, che distrutte ed arse
Foran per te d' Ilio le mura. Oh madre
Tropo pietosa, che dell' Ida in vetta
Lo ricovrasti! Se Archelao nel seno
Il ferro ti vibrava, ambasciatore
Sparta te visto non avrebbe. Esione
Chiedevi, e non indarno. A generose
Opre proclive Menelao scioglieva.
I ceppi suoi; nella sua reggia amico
Fido lo avesti, e mentre a lui stringevi
La man di pace in segno, i sguardi tuoi
Eran rivolti alla sua sposa, ed ebro
Di amor brutale; e di liquor, la tela,
Tacitamente per tradirlo, ordivi,
Nulla curando delle genti il dritto.

Di furto intanto al Talamo regale
Qual seduttore empio giungevi. Elèna
Debil consorte, e fella al tuo pregare,
Al tuo voler cedeà, nè del misfatto
Paga, le vele discioglieva al vento
Con la macchia d'infamia. Inferocito
Seguivvi Atride: Venti Regi il crollo
Diero ad Ilion per vendicarlo.... Oh insani!
Lavar non può l'onor macchiato in terra
Un mar di sangue, e un mar di sangue i campi
Rosseggiar feo sull' Etesponto. Fonte
A nuove risse il traditor divenne.
Dal brando mio Troja pendeva, e amore
Per Polissena mi rendette inerme.
Sospeso in Ciel era de' Teucri il fato,
Ogni Greco tremava. Al sacro altare
Io giunsi pur, e il tuo gran padre al nodo
Acconsentia, ma tu vilissim' alma
A tradimento mi uccidesti.... Impresa
Di Paride ben degna, base ai tanti
Delitti tuoi, all' estermínio base
Delle mura paterne. Oh figlio! oh Pirro!
Memore tu del mio destin, volasti
A sterminar quel traditor, l' altare
Del mio sangue stillante al suo commisto,
E a quel di Priamo fu; e Polissena,
E i suoi fratelli, e tutta Troja infine
Per lo invincibil tuo braccio cadèo.
Ben vi stà vostra sorte, eternamente
Dell' amor vostro la sorgente infame
Costretti siate a maledire. Uniti
L' un l' altro ognora indivisibilmente
Pianger dovrete indarno. Oh! faccia Iddio,
Che la orribil bufera mai non porti

Dell' alme vostre lo mio spirto accanto,
Che in sol vedervi, la mia pena acerba
Si fa maggior... Spirti perversi, lunge,
Lunge dall' ombra del tradito Achille.

(viano per diverse parti.

DANTE.

Oh! come il cenno di quel grande, vili
Rese costoro, ed obbedienti.

VIRGILIO.

Forza

Non v' ha contro il rimorso. Pria che tutto
Riprenda il vento il suo vigor, lo sguardo
Colà rivolgi. Massinissa vedi,
E il torbido Siface, e Demofonte,
E Fedra, e Laodamia, e Polinice,
Che fan cerchio a Medea, quasi che fosse
Reina lor per amoroso affanno.

Augusto, e Livia ad un lacciuol rimira
Strettamente legati: Il gran Tesèo
Presso gli stà con Arianna. Ermione
Pirro piangendo Oreste ancor rampogna
D' averlo ucciso. Quella è Mirra ria,
Che pel suo padre geme; a lei dappresso
Flebil lamento inalzan disperate
Semiramis, e Bibli: l' una il figlio,
L' altra il fratello con dolor rammenta.
Soletti presso a quei Piramo, e Tisbe
Di non concesso inestinguibil foco
Provano il danno.

DANTE.

Oh sventurati!

VIRGILIO.

E quella

« È la coppia di Arimino, che insieme

« Vanno facendo dolorosi pianti .

DANTE .

Paolo , e Francesca ! anime affannate

« Venite a noi parlar s' altri nol niega .

VIRGILIO .

Allo tuo forte affettuoso grido

Ver noi volgon le piante .

DANTE .

Alme infelici ,

Se v' è concesso , deh ! per quell' amore ,

Che insiem vi mena , or non vi spiaccia dir mi

Per qual cagion sì vi dibatte il vento .

SCENA QUINTA .

PAOLO , FRANCESCA , E DETTI .

PAOLO :

Oh tu , che errando vai per l' aer perso ,

Noi visitando , di pietà vestito ,

Che udir potrai , che udir , se non che affanni ?

FRANCESCA .

A quei soltanto , che del cieco Dio

L' orme seguìro il nostro dir fia grato .

DANTE .

« Amor m' ha posto come segno a strale ,

« Come al Sol neve , e come nebbia al vento

Per una donna , che la morte ha spenta ,

Innanzi tempo , ond' io , misero , cieco ;

In preda del dolor gemo vivendo .

FRANCESCA .

« Odimi dunque fin che il vento tace :

« Siede la terra dove nata fui

« Sulla marina dove 'l Pò discende .

Entro Ravenna ebbi la cuna, e lieta
Vissi molti anni della corte in grembo.
La Religion, i Genitor, l'onore
Formava tutti i miei pensier: Perdetti
Quindi la madre: subentrò l'affanno
A intorbidare il mio contento. Cinta
Di brune vesti, pallida nel viso,
Con lacerato cor iva dolente
Alla tomba di lei, che mi diè vita;
Già mi prostrava, quando chino io veggio
A quel sepolcro innanzi Paolo, il guardo
Nostro s'incontra; pudicizia tinge
Le mie guancie di rose, il cor mi balza,
Un ignoto vapor tutto mi accende;
Abbasso il volto... ed egli a me (Francesca,
Deh lascia ch'io pur preghi.) È la sua voce
Uno stral che mi fere. Pace entrambi
Si grida uniti; ma da quel momento
Ebbe principio il miserando amore,
Che altrui pregando, a noi pace si tolse.

PAOLO

Nè più la vidi, di Bisanzio il fato
In terra estranea a guerreggiar mi spinse.
La immagine di lei, la dolce speme
Di possederla mi fe prode.... Ah! tardi
In patria giunsi!

FRANCESCA.

Il suo fratel mi chiese
Al padre in moglie; la comun salvezza
Formò tal nodo.

PAOLO.

Ad obbedienza troppo
Ligia costei la mia speranza estinse.

FRANCESCA.

Ma misera fui sempre con deforme
 Consorte al fianco. Nell' interno seno
 Volea sopprimer mia passion primiera...
 Invano! io rammentava quell' istante,
 Che alla tomba lui vidi, e il guardo, e il prego,
 Che il mio cor dal suo dir mai più disciolse.

PAOLO.

Stanco alfin di pagnar per lo straniero,
 In Arimino giunsi, fra le braccia
 Di Lanciotto volai, ma nell' istante
 Che dir voleva, amo Francesca, sposo
 Di Francesca lo seppi. Mal repressi
 L'ambascia allor.... D'ira, di duol ricolmo
 In loco solitario il fato mio
 Inutilmente piansi.

FRANCESCA.

Ed io pur piansi.

PAOLO.

Virtù fea scudo al nostro amor, ma indarno.

FRANCESCA.

Indarno i ceppi si volevan rotti
 « Dal Re sempre di lacrime digiuno.

PAOLO.

« Al dolce incanto de' suoi cari detti
 « Pareami al Sole avere il cor di neve.
 Erano gli occhi suoi meteore ardenti,
 Fuoco le labbra, e le parole uguali
 Al mormorio di limpido ruscello.

VIRGILIO.

Che soave parlar! Dante, che pensi?

DANTE.

Ah Virgilio! ah Maestro! io son di gelo
 Vedendo i pensier dolci, ed il desire,

Che i miseri perdea . Ma di , Francesca ,
Come concesse amor , che conosceste
A vicenda l' un l' altro quella fiamma
Origine di affanni , e di sospiri ?

FRANCESCA .

Se vuoi saper la nostra sorte estrema ,
« Farò come colui che piange , e dice .
Fra gigli e rose io mi sedeva un giorno
Al tramontar del Sol presso un boschetto
Di lauri , che faceano a me corona :
Ivi l' istoria con piacer leggeva
Di Lancillotto , e di Ginevra amanti .
Di Paolo il nome in un sospiro accolsi ,
E Paolo vidi con sommessa fronte
Starmisi accanto . Lo stupor mi vinse ,
Mi cadde il libro .

PAOLO .

Io lo raccolsi , e dissi :
Oh Lancillotto fortunato !

FRANCESCA .

Ei porse

A me di nuovo quell' istoria . Insieme
A gara si leggeva ; erano fiamme
Le parole del cor , saette i sguardi .
Dei verdi lauri amor girava intorno ,
E il Sol pregava a tramontar dal colle ,
Che quasi per cader splendeva incerto .

PAOLO .

Pallidi amor ci fea , ma fra il timore
Il cor brillava alla dolcezza in mezzo ,
Come natura fa brillar la terra
Dolcemente allor quando primavera
La rigidezza dell' inverno tempera .

FRANCESCA.

« Sòli eravamo , e senza alcun sospetto ;
 « E per più fiate gl'occhi ci sospinse
 « Quella lettura , e scolorocci il volto ,
 Ma un solo punto la vittoria ottenne .
 « Quando sentimmo le ridenti labbia
 Esser bacciate dall'amante acceso ,
 Convulsi amor ci rese , e Paolo ratto
 « La bocca mi baciò tutto tremante ,
 Ed io lo strinsi al palpitante core .
 Allor si bevve quel diletto appieno ,
 Cui niun piacer fuor che celeste uguaglia .
 Cadde il Sol , restò amor , crebbe la fiamma ,
 Mai non sazi di nostra empia passione ,
 Senza il Sol , senza il libro , era il boschetto
 Il solo testimon di nostra colpa ,
 Ci sorprese Lanciotto , e d'ira cieco
 Con un sol colpo ci trafisse entrambi .

DANTE.

Sento serrarmi il cor .

PAOLO :

Ma l'uccisore ,
 Il vile mio germano è crudo a un tempo
 Poco ha di vita ancor , quindi Caina
 Fia suo ricovro , ve' scontar de' a lungo
 Del parricidio l'esecrando eccesso .
 Ivi entro il lago del massiccio gelo
 Con Camiciou , che il suo parente uccise
 Col patricida Modite , e coi figli
 D'Alberto Alberti fratricidi infami
 Battere i denti nella fredda crosta
 Dovrà senza sperar di mai sortirne .

FRANCESCA .

Quali accenti sprigionati? Ei m'era sposo ,

Ei fu tradito nell' onor da entrambi ,
Onde in terra acquistò fama perversa ;
E lo rampogni ancor ? Giusto fu il colpo ,
Per noi sua reggia del suo sangue è rossa ,
Per noi l' acuto gel dovrà serrarlo ;
Noi fonte al nostro mal origin prima ,
Dovremo in questa tempestosa volta
Affaticarci , urlar , correr col vento ,
E a gara non l' altrui , la nostra colpa
Esecrar , maledire in sempiterno .

DANTE .

Miseri amanti , possa il Ciel temprarvi
Quella che vi dispera iniqua sorte .

FRANCESCA .

Che temprar , che temprar ! Maggiore or sorge
La bufera tremenda ; il fischio io sento
Far eco in queste volte ; già ne incalza ,
Già quasi ne solleva , e ne travolve
Sovrumano poter per l' aria a volo ,
Cui resistere non può forza nessuna .

DANTE .

Non far ch' io caggia . . . Deh mi scorta altrove .

Fine della seconda parte .

PARTE TERZA

SCENA PRIMA.

RIVIERA DEI VIOLENTI.

A diritta una folta selva: in fondo di quella di prospetto una statua conforme sarà la spiegazione in appresso. Al di là della medesima si figura la campagna di rena cocente, che lascerà vedere un principio di margine. A sinistra una specie di lago di sangue ingombrerà due terzi della scena colla sponda di pietre: dentro di essa si vedranno delle anime fitte sino al collo nel sangue. Andando il lago suddetto in declinazione verso la riva, non coprirà che i soli piedi dei due seguenti personaggi.

ATTILA, E NERONE.

NERONE.

Troppo garrisci, o disonor degli Unni,
Contro Nerone Imperator del mondo.
Pari noi siamo in crudeltà soltanto,
In altro no, ch'io ti sorpasso in tutto.

ATTILA.

Anche in viltà.

NERONE.

S' io fui vile e codardo,
Amor di vita l'esigea; che giova
Armarsi per la patria, e in campo aperto
Gloria acquistarsi e onor, quando ben mille
Sudan per noi venduti cittadini,
O costretti da forza a dar la vita?
Restin orbe di padri le famiglie,
Gemano in la miseria e figli, e spose.
Degl' infelici il pianto mai commove
Chi per dovizie non conosce affanni.

ATTILA.

Ben dici, il sangue nostro è per noi sacro,
Non per i figli, ma per noi; che in campo
Altri lo sparga: nostra fama è sempre
Viepiù maggior se la vittoria è nostra.
Come sia nostra ignorisi, e ci calga
Solo del frutto.

NERONE.

Ah! tu non sai di quante
Ebbi la palma senza averne il merto.
Or di una donna, ora dell'altra in seno
A impure fiamme adito dava. Intanto
Di Roma i figli per la patria il sangue
Versavano a torrenti; disperate
Piangean le spose i lor consorti estinti,
Le madri i figli, i figli i padri. Il grido
D'alto dolor in ogni via s'udia;
Neron tiranno, mi appellava il volgo,
Ma il volgo è polve, che disperde al vento
Quei che di forza pote usare il dritto.
Non mai sorgeva il Sol, che non segnasse
Giorno di sangue. Sull'altrui sventura
Fondai mia possa: madre, moglie, amici,

Congiunti , precettor , e patria , e tutto
Ciò che nuoceva al mio poter , spengea .
Sempre più grande , più temuto , e vile
Era pur io , ma Re dell' universo .

ATTILA .

Vantar nostr' opre è degna impresa nostra .
Italia , o tu , che hai tutto in te racchiuso ,
Fuor che felicità , campo mi porgi ,
E largo campo a detestarti . Un turbo
Er' io , che sterpa e sbarbica dall' imo
Le infette piante : ebbi nemici , e un ferro ;
I primi spenti fur , flagel di Dio
Il secondo per te strinsi nel pugno ,
Nè pietra aveano l' Alpi , se non rossa
Del sangue de' lor figli , a mia vendetta
Debil compenso , ma per lei funesto .
Ciò che operai la patria di Nerone
Ricorda ancor , e il venerando vecchio
Idol dei saggi lo sapea per tutti .
Nulla fu sacro al mio furor ; pur egli
Rintuzzò mia baldanza , d' irmen ratto
Mi diè consiglio oltre il confin dell' Alpi ,
Ed ubbidii come ubbidisce il vinto ,
Perchè suoi santi detti eran tremendi .
Oh vago suol , ti piango ancor che morto !
Che val più dir ! in opre infami pari
Fummo noi dunque , se abbiám pena uguale .
Stolto colui , che al suo pensier dà pace
Quando cade un di noi ; sempre peggiore
Divien natura : il vorator degli anni
Ad ogn' istante è testimon di mille
Orrende colpe , che fra i lembi avvolge ,
E altrui nasconde di grandezza il manto .
Ahi trista gente , il fulminar di Dio

Poco è per te? Nol curi, e l'orme stampi
Nel calle di perfidia, baldanzosa?
Da ciò che sperì? il tuo poter sotterra,
La tua superbia, i tuoi tesori indarno
Portar pretendi; la speranza tua
Base non ha: delle grandezze il colmo
La morte crolla, e lo disperde. Ah cieco,
Nol credi, e altrui spoglio di tema insulti?
Avanti, avanti, o prepotente fango,
Nuoci al tuo simil, fa di lui macello,
Che gran premio t'aspetta entro Cocito.

NERONE.

Oh cruccio! oh duol! oh del celeste braccio
Sempiterna vendetta! Attila, indarno
Esecro ognor mia sventurata sorte.
Per punir tirannia, questa era lieve,
Benchè insoffribil, dura pena. Roma
Non che Neron, anco sua polve aborre,
E ch'ei nascesse, la natura, il Cielo
Rampogna, Roma d'infelici albergo,
« Che già non fu nutrita a piume in rezzo,
« Ma scalza e nuda al vento in fra li stecchi
Per l'opre de' suoi figli erger si vide
Incontro al mondo intier l'altera fronte.
L'aquila sua vittrice estese i vanni
Dall'uno all'altro polo; or nell'Egitto
Portò la strage, ora in Farsaglia morte,
Or Cartago crollò, nè mai satolla
Di allori, e di vittorie, al suo potere
Ceder dovette il fato: nè fra gli agi
Stavano i prodi suoi, ma fra 'l terrore
Di guerra avvolti, nè cedeano un palmo,
Di terra un palmo finchè ardeagli in petto
Con libertà di vita una favilla.

Regina alfin d'ogni nazione, la sorte
 Mi diè ch'io la vedessi a' piedi miei
 Obbedirmi qual Re . . . vilissim' alma
 Teneva il freno di cotanta possa,
 Quindi insultando il cenere dei forti
 Suoi fondatori, dall' eccelse cime
 Crollar la feci, e in fra le fiamme avvolte
 Le sue ricchezze per mio cenno vidi.
 Ma questo è nulla, Attila ancor d'orrore
 Restò compreso nell' udir lo scempio
 Della mia madre . . . iniquo! ah più tremendo
 Il duol mi cruccia alla memoria infame
 Dell' esecrabil mia vita d' inferno.

ATTILA.

Di ciò si taccia, il disperarsi è vano,
 Nè in rammentar l' infamia, si cancella.

SCENA SECONDA.

VIRGILIO, DANTE, E DETTI.

DANTE.

Qual selva è quella? e quali mostri albergo
 Hanno fra i sterpi? d' alto orror son colmo
 Udendo i gridi ed i lamenti acuti,
 Che intronan questa valle.

VIRGILIO.

La riviera

Osserva in prima, ve' nel sangue bolle
 Ogni tiranno.

DANTE.

Oh quanti son!

ATTILA.

Qual gente

Ver noi si appressa?

NERONE

Rientriamo.

ATTILA.

Aspetta,

Breve respiro di temprata pena
Godiam.

NERONE.

Ma quelli?...

ATTILA.

Udremli.

VIRGILIO.

Da sinistra

Una campagna di cocente arena,
Ov' ha principio il Giron terzo, è vasta,
Che ricovra i violenti di natura,
Quei contro Iddio, e contro l'arti. Pioggia
D' ardenti fiamme piomba ognor sovr' essi.
Asilo ha nel principio Capanèo
Dei sette Regi, che assaliron Tebe,
Il più superbo. Rivolgiamci altrove.
Fuor della selva un fiumicello spiccia
Gonfio di sangue, che la rena irriga;
D' onde egli venga, di spiegarti anelo.
« In mezzo al mar siede un paese guasto,
Che ben cento Città gli fan corona.
Creta si appella, dove il Rè Saturno
Nel secolo dell' oro avea l' impero
Con sua consorte Rea. Ida v' è presso,
Il monte, che servì di cuna a Giove
Per sottrarsi al furor del padre ingiusto.
Dentro un gran foro dritto stà un gran veglio,
Ch' alla trascorsa età volte ha le spalle,
E l' avvenir col guardo ognor divora.

D'oro ha la testa, ed ha le braccia e il petto
 Di puro argento: del suo corpo il resto
 È rame schietto fin ve' si dirama:
 Da indi in giù tutto è di ferro, e poggia
 Cotanta mole sopra il destro piede.
 Di terra cotta. Nè ha parte alcuna,
 Tranne quella dell'oro, che non stilli
 Lacrime a gocce, e tante e così amare,
 Che rodendo i macigni della grotta
 Fanno lago al di dentro, e poi superbe
 Balzan di rupe in rupe in questa valle.
 A quel confin, che tu là vedi, in trivio
 Baldanzose dividonsi formando
 E Lete, ed Acheronte, e Flegetonte.
 Imboccan quindi in un canal ferrigno,
 Che rapido le guida entro Cocito:
 Ivi stagnate restano in eterno.

DANTE

Deh! non ti spiaccia, o mio sapiente Duca,
 Dirmi il perchè quel veglio è sì diviso
 Nelle sue parti da metalli e terra?

VIRGILIO.

L'età dell'innocenza il teschio forma
 Detta dell'oro. Il mondo era felice,
 Perchè non conosceva l'enorme massa
 Dei vizj, che infettar l'umana stirpe.
 La terra allor somministrava il vitto
 Senza l'aràtro. Indi le braccia, e 'l petto
 Rappresentano in un l'età d'argento.
 L'iniquità dell'uom rese natura
 Ingrata sì, che dal sudore aperte
 Voleva le sue viscere per dargli
 Ciò che servia per lui di nutrimento.
 Fin dove l'uman corpo si biparte

Forma l'età del rame. Era in quel tempo
Libertà, prepotenza, ed ingiustizia
In foga sol. La libertà produsse
Molte discordie, e più la prepotenza
Dell'odio originò l'orribil seme.
L'ingiustizia fè sì, che il più potente
Avviliva il mendico, e l'estirpava,
Dando di morbo alla miseria il nome.
L'età del ferro mostrano le gambe:
Questo metallo infausto allor comparve
Nella piena sua tempra, ai scellerati
Era strumento di delitti. Ai Regi
Sprone per muover guerra, e sparger sangue,
Fuor della testa, ogn'altra parte gronda
Di pianto amaro, sì che rode e frange
I macigni dell'Ida, e qui penètra.
Così l'un secol dopo l'altro il mondo
Peggior divenne, ond'oggi alfin si poggia
Sul destro piè di terra, il peso grave.
Mostrando, che nel fango ogn'opra è posta
Della presente età; che sol nel fango
Tutto ravvolto brancolando cieco
Passa l'uom la sua vita, e nasce, e muore
Senza giammai sortir dalla lordura,
Che l'avviluppa dalla cuna in tomba.

DANTE.

Se tanto dal passato declinammo,
Che dall'oro alla terra omai siam giunti,
Che fia del mondo se viepiù peggiora?

VIRGILIO.

Iddio dispon de' fati; l'universo
Con un sol cenno può cambiare Iddio,
Inoltriamci ver quà. Mira Nerone
D'Attila al fianco.

DANTE.

Oh feri mostri !

ATTILA.

Arresta ,

Mortale , il passo , e dimmi con qual forza
 Superasti Minosse : di Plutone ,
 E di Flegiasse la palude orrenda
 Come varcasti ?

VIRGILIO.

Per voler del Cielo :

ATTILA.

Chi vincer ti fe Dite ?

VIRGILIO.

Il Ciel.

ATTILA.

Chi l'ira

Della fiera Medusa ?

VIRGILIO.

Il Cielo , il Cielo !

DANTE.

L'infamia vostra al mio tenero core
 Fu martello nel mondo , allor che seppi
 A quanto si estendeva , ma in vedervi
 Bollir nel sangue , l'ira mia vien meno .

NERONE.

Odio , pietà , vergogna , orror , son vani .
 Nulla estingue , o inasprisce il bollir nostro .

DANTE.

Quai sono i primi , che infettaro il mondo ,
 Empj tiranni , che quà dentro stanno ?

NERONE.

Se vuoi saper chi a noi fa sponda , in breve
 Appagar ti saprò , gli altri , scorrendo
 Questa riviera , a te saran poi noti .

Quegli è Alessandro Forco di Tessaglia :
Quegli Ezelin : quei Guido di Monforte
A Pirro , a Sesto , a Dionisio appresso :
Appo di lui stà Atride Agamennon ,
Con Creonte , Tarquinio , Egisto , e Tullia.
Calligola vien poi con Caracalla ,
Mira quanti Romani a tergo ei tiene :
Non son tutti però stirpe d' Enea ,
Ben altri mille di più cruda vita
Sentono il danno . Oh tu , che tardi nato ,
L' infamia che li veste umil rispetti ,
Prestando ciecamente a lor tua fede ,
Gli ravvisa , e ti prostra ; altro non dico .

DANTE .

Taci , o tu , maledetto dall' Eterno ;
A te non lice svolgere il mio core
Da via di verità con questi esempi .
Sia scellerato pur chi il ver ci narra ,
L' uomo è figliuol dell' opre sue . Vendetta
Fa di lui sua coscienza o tardi , o tosto ,
E se il vel che lo ammantava infamia serra ,
Tremi egli solo ; l' innocente errore ,
La buona fede è sacra a' Regi , a Dio .

ATTILA .

Brami saper , e nel saper ti sdegni ?

VIRGILIO .

Cessa , non più .

DANTE .

Qual mai rumor . . . Chi giunge ?

NERONE .

Saran le Furie a vigilarci intente .

ATTILA .

Torniam là dove ogni lor forza è vana .

(via .

Aita , oh Ciel !

DANTE .

Due spirti nudi ratti (a)

Fuggon qual dardo , che fischando passa ;
Sangue grondano entrambi . Di latrati
Orribil suono li persegue Il bosco
Di cagne è pieno : in un cespuglio avvolti
Già sono i spirti Oh Dio ! l'orride belve
Sono appo lor , e mugolando , i denti
Han fitti su quei miseri Arrestate
Misericordia di lor cruda sorte .

VIRGILIO .

La voce abbassa .

DANTE .

Ah tu non vedi ! a brani

Dilanian quelle membra a gara indietro
Tornan le belve per diversi punti .
Qual mai delitto tanta pena merta ?

VIRGILIO .

Nella settima foce i violenti
Stan di natura , ivi germoglian , ivi
Si pascono le Arpie quelli rodendo .

DANTE .

I sparsi sterpi di raccorre anelo ,
Che spruzzan pianto . Ai miseri sbranati
Giovar potrebbe cotal opra ?

VIRGILIO .

Assai .

DANTE .

Andiamo dunque , e tosto .

VIRGILIO .

Incauto ferma ,
Le belve ci son presso ; il lor furore

Danno recar potriati :

DANTE .

Più nei sterpi
Il guardo affiggo , e più fansi vermigli .
Di quante in te pene nascondi , o inferno ,
La più tremenda è questa .

VIRGILIO .

E non rammenti
Come avarizia si punisce ?

DANTE .

Mite
Al paragone è il fato , che la frode ,
Lussuria , violenza , tirannia
Nell' inferno tormenta .

VIRGILIO .

Ed il martire
Di Arrio , di Pelagio , e di Lutèro ,
E dei lor fidi , è poco ? Ardenti tombe
Quelli ricovran .

DANTE .

Cessa . Il pianto ancora ,
Che la lor vista mi strappò dal seno
Stà sul mio volto inaridito . Io vidi
Dei Ghibellini il Capitan feroce ,
Che a Monteaperto per la frode vinse ,
Arder lo vidi tutto , e pur l' orgoglio
Non anco avea deposto . Disdegnoso (b)
Guatommi , e disse , oh chi sei tu ? dei Guelfi
Seguace io ti ravviso . (Il crudo esilio
De' tuoi , fia il tuo .) La rabbia Ghibellina
Dal più profondo dell' inferno fonte
Aver dovea , se ancor dopo la tomba
Orribilmente nell' inferno bolle .
Io verso lui di sdegno acceso i detti

Volgeva , quando scoperchiò l'avello
Di Cavalcante (c) l'ombra , usbergo , e scudo
Del mio partito . Il riconobbi , e fisso
In lui tenea per maraviglia il guardo .
Piangendo a me del figliuol suo novella
Chiedeva , ed io dallo stupor già vinto
Più non udiva , nè vedeva oggetto .
Allor quell'ombra nelle cave palme
D'ambo le mani disperato il capo
Nascose , e dal dolor tutto compreso
« Supin ricadde , e più non parve fuora .
Oh sventurato Cavalcanti... oh Guido , (d)
Perchè lasciar della virtude il calle ?
Amor di patria onor , ti riconduca
Sovr' esso aborri quella schiatta infame
Sostegno del delitto , che il potere
Di Roma atterra , che Firenze opprime ,
Che il fren d'Italia allo straniero porge
Per farla serva , d'un vil servo , e tutto
Abbatter osa . Fu tuo padre Guelfo ,
Guelfo son io , che prego ... oh qual m'invade
Cieco delirio ! ... Duca mio , perdona ,
Una passion l'altra vincea ... Mi guida
A sollevar quell'anime infelici ,
Che prese forse da cagion possente ,
Innanzi tempo si privar di vita .

Fine della terza parte.

PARTE QUARTA

SCENA PRIMA .

Mostra la scena il confine di cinque Bolge .

*La prima a dritta (5.ta dell' inferno) è quella dove sono puniti i barattieri in un lago di pece , presso la quale si vedranno in guardia molti demonj . La seconda a dritta (6.ta dell' inferno) è la bolgia che racchiude gl' ipocriti , la cui pena è l' esser vestiti di gravissime cappe , e cappucci di piombo dorati di fuori , e di girar sempre intorno alla bolgia . La terza (7.ma bolgia dell' inferno) racchiude i ladri puniti da velenose , e pestifere serpi ; essa bolgia è situata in prospetto . La prima a sinistra (8.va dell' inferno) ser-
ra i fraudolenti consiglieri , i quali son fitti colla testa nel terreno , e gli ardono le gambe continuamente voracissime fiamme . La seconda a sinistra (9.na dell' inferno) racchiude i seminatori delli scandali , degli scismi , e dell' eresie . Tutti costoro hanno per pena le membra divise . Un gran ponte sovrasta tutte queste bolge : il fondo della scena sarà ingombro da uno scoglio di color scuro , d' onde si scende per due strade anguste fino al ponte ; poi alla pianura , che mostra il confine delle bolge suddette .*

MOLTI DEMONJ, E LUCERTO LO' CAPO.

LUCERTO.

Dal vallo opposto, s'io non erro, il suono
Udir mi parve della tromba inferna.
O di Minos, o di Plutone al certo
Nuovo comando è questo. Senza posa
Guardate or voi le dieci bolge, io volo
Al mio dovere.

SCENA SECONDA.

**BARBARICCIA, POI DANTE, VIRGILIO,
E DETTI.**

BARBARICCIA .

Per voler del fato
Quà scorto un uom, che ancor veste sua carne :
Pluto comanda d' obbedirlo in tutto.
Eccolo.

LUCERTO:

Voi tornate appo del lago.

Tu ritorna a tua squadra. (*via i Demonj.*
(*via Barbariccia.*

DANTE.

Non lasciarmi,
Quest' è loco d' horror . Da mille parti
Io veggio orrendi mostri . Oh ben rimembro
La prepotenza dei Demon, che Dite
Hanno in custodia .

VIRGILIO.

Non temer, discendi.

Tutto si vince quando un Dio ne regge.

LUCERTO

Strano è ch'io vegga un uom quà vivo.

VIRGILIO.

Dimmi,

L'altro demon, che rapido partissi,

Nota ti fè la volontà suprema?

LUCERTO.

La mi fè nota. Imponi, all'obbedienza

Ecco, io son presto.

VIRGILIO.

Quali colpe han loco

In queste bolge?

LUCERTO.

I barattier vi stanno,

Gl'ippocriti, i ladroni, i fraudolenti

Consiglieri, le donne prostitute,

Quei che le trassero a mal uso, i drudi,

E gli autori di scismi e di eresie.

DANTE.

Dei fraudolenti consiglieri adduci

Ulisse, e dello scisma Maometto.

LUCERTO.

Tosto ti appago. (via.

DANTE.

In Elicona Pluto

Per noi grandeggia a mille Numi in mezzo,

Cagione ond'ora ad appagar mie voglie

Pronto mostrossi, e grato. Oh poesia,

Virtù divina, un Nume evvi per tutto,

Che ti protegge, fuor che in terra; figlia

Tu sei della Natura, e a Dio nipote:

Tu dirozzasti l'uom, ma l'uom ti opprime,

Perchè la invidia, e la ignoranza impero

Hanno in cuore di molti. Ogni sventura
 Opprime i Genj.... Oh benedetto il cieco
 Agricoltor! Egli ha pensiero e cura
 Sol de' suoi campi, e in semplice abituto
 Lieto vivendo, ei dove ha base ignora
 Il secol nostro, e sull' error suo dorme.

VIRGILIO.

Meta non havvi, che non costi affanno.
 Chi visse inutilmente altro non lascia,
 Che poco pianto se meschin, se ricco,
 Il finto duolo dei congiunti: In tomba
 Chi si distinse il corpo sol suo porta,
 L'opra, la fama eterne son, nè basta
 Tanto compenso a risarcir la guerra,
 Ch'egli sostenne colla invidia, e vinse?

SCENA TERZA.

LUCERTO, ULISSE, E DETTI.

LUCERTO.

Dei fraudolenti io vi presento il primo. (*via.*
 ULISSE.

Benigno tu chi se', che da mia pena
 Mi traggi sul confin del gran girone
 Lunge dal foco, che arroventa ognora
 Me misero dannato?

VIRGILIO.

Alto volere

Di colui, che dal Ciel muove gli eventi
 Quà ne scortò. Io dall'infernee pene
 Per mia temprata sorte esente gemo,
 Entro del Limbo gemo, ove hanno sede
 Tutti quei spirti, che renderò il Cielo

Repubblica di Dei falsi e bugiardi.
Molti vi stan de' Greci, e te conosco
Per la penna d'Omero, ei tal ti pinse,
Che quasi alla gran madre io lo pareggio
Nei color che adoprerò l'alto suo ingegno.
Ma non sai ben per cui meco ragioni?
Guata a chi devi tu breve respiro,
Questi è d'Esperia lo primiero vate,
Lui diè la sorte di veder l'inferno:
Tornar dee poscia al mondo, e acciò non caggia
Nel Caos degli error, qual pena aspetta
La frode, conta, in questo orrendo abisso.

ULISSE.

A libere parole accenti veri
Udrete, o tempratori di mia sorte.
Il mondo me dei fraudolenti il primo
Osò chiamar, perchè fui grande in senno,
E perchè del mio senno a molte genti
Gran parte ministrai. L'opre mie tutte
Però non furo scellerate. Ilione
È ver che cadde con inganno: mezzo
Il valor non trovò per atterrarla,
Ed io credetti che la frode in guerra
Non offendesse Dio. M'attenni ad essa,
E mi delusi, ond'or ne sento il danno.
Tolsi il Palladio con Diomede. Impresa
Difficil era, e di noi soli degna,
Che la vita costar ben ne potea.
Opra cotanta s'appellò delitto.
Molte l'astuzie fur, molti gl'inganni,
Molte le prove di mia frode sonima.
Ma le bell'opre, ove porrò? Distrutte
Forse son elle? E non cantar di Ulisse
I primi vati? Ed il valor l'ardire

L'animo generoso, e la prudenza
In sempiterne pagine non stanno
Descritte forse? Di mia vita il peggio
È forse noto? Ah che pur troppo il mondo,
Quand'erra l'uom, lo nota e lo divulga.
Ma se in virtù si adopra, e a quella attienisi,
Il pestifero fiato de' malvagj,
A guisa di Aquilon lo sperde e annienta.
Ma no, che Ulisse al mondo intier si rese
Sì per valore, e sì per fraude noto.
Non fu bell'opra trar dall'ozio Achille
Per ben due volte, e in Sciro, e in campo d'armi?
E spenger l'ira sua contro d'Atride
Non fu bell'opra? Gli Ateniesi, i Traci,
I Focenzi, i Ciconi, e in un con essi
Cento navi salvar del Xanto in riva
Dal foco vorator d'Enea, di Pari,
E far che a Priamo desolato renda
Achille Ettorre, onde sepolcro dargli,
E spenger ogni dì l'amare risse,
Che suscitava Agamennòn coi Greci.
Non son bell'opre? E vincere di Circe
Gl'inganni, e trionfarne; e di Calipso
Gli ostacol superar; e Polifemo
Deluder per salvarsi, e in un sottrarre
I miei compagni ad esser divorati
Dal Ciclope tremendo orribilmente;
E uccider quindi di mia moglie i prodi
Audaci amanti, e cedere il mio trono
Pria del tempo a Telemaco, donando
Con mezzo tale ad Itaca un buon prence,
Un sovrano amoroso, un dolce padre;
Non son bell'opre queste? Voi lo dite,
Non son bell'opre? Ma che più favella?

La giustizia di Dio giammai non erra .
Che se fui giusto , e virtuoso , ancora
Fui scellerato . La sovrana lance
Ove stavan mie colpe al par di un masso
Piombò nell' imo della cupa valle
Ond' io mi stò , manifestando aperto ,
Che le mal' opre superàr le buone .
A chi la impara , è la mia vita specchio .
Da essa attinga sol tutto il migliore ,
Ed aborra gli error di fraudolenza .
Per lei qui capovolto nel terreno
M' avvampa ognor divoratrice fiamma
Sottil così , che arroventar mi sento
Ad ogni tocco , nè giammai mi strugge .
Urlo , mi affliggo , il mio destino esecro ,
Ma invan , che fraudolenza ha danno eterno .
Quest' è d' alto fallir l' acerbo frutto ,
Che bramasti saper . Dissi . M' udisti ?
Sei pago ? Or vanne . Alla mia pena io torno .

(*via* .

DANTE .

Cotanto senno , e previdenza tanta
Chiude l' inferno ?

VIRGILIO .

La giustizia eterna
Non la dottrina , ma la colpa guarda .

SCENA QUARTA .

LUCERTO , MAOMETTO , E DETTI .

LUCERTO .

Inoltra il passo , Maometto .

DANTE.

Oh vista!

MAOMETTO.

Chi m' appella? Chi siete? che pretende
L'ingiusto fato, che mi opprime? Espormi
A scempio più crudel vuol' egli forse?
Non gli basta che ogn' ora a brani a brani
Siano squarciate le mie membra inferme?
Altro affanno m' aspetta? Or via parlate.

DANTE.

Altero, non se' tu già con i ciechi
Seguaci nel fallir della tua setta
Stupidi osservatori. Altra favella
Hai d' uopo usar di questo abisso in fondo.
Dell' alta infamia tua la serie in vita
Io con orrore intesi. A me rispondi:
Ov' ebber base le tue leggi allora,
Che per tua nuova religione il mondo
Si fè più stolto?

MAOMETTO.

Sull' altrui stoltezza.

Affrica ed Asia al mio poter soggette
Allor vid' io, che per tremende leggi
Nella ignoranza le sue genti avvolse.
Per basar mia possanza ancor non ferma
Profetizzando, li celesti arcani
Rendea palesi, e a mio vantaggio in tomba
De' miei nemici il seme ancor spingea.
Talor la spada del capriccio il sangue
A torrenti versava, e siccom' era
Stimato un Nume, d' obbedienza in segno
Cadeva il figlio, e il padre, e i lor congiunti
A terra chini con incensi e voti
Lor preci mi volgean perch' io del Cielo

L'ira placassi. Astuzia e senno primi
Eran miei fidi consiglieri. A gara
Essi volgevan la volubil ruota
Della fortuna, dietro a cui la plebe
Qual pecorella al suo pastor sen corre
Senza pensare al peggio. Ombre, fantasmi,
Visioni, addestramenti di colombe,
Prodigj di parole, un paradiso
Ove ascendeasi per sentier più vasto,
Ed altre mille invenzioni astute
Pasceano ognora i miei sudditi stolti;
E tali li voll'io, perchè convinti
Fossero sempre del mio dir. Mi vinse
Negli agi avvolto alfin la morte, e caddi,
Ma le mie leggi e il mio volere han regno
Sopra un impero. Si rispetta e teme
La mia memoria. Quante genti acchiude
Affrica ed Asia, alla mia tomba chine
O tardi o tosto per dover si stanno.
Il mio discepol di annientar tentava
Ciò che sostiene l'Alcoran, ma indarno.
Altri discordi, della Persia han domo
Il bel soggiorno, ma nel core interno
Anco la Persia Maometto apprezza,
Ed al voler, che dalla gran cittade
Di Costantin si parte, il capo piega.
E prima andrà, come altra volta accadde,
Sossopra 'l mondo, che crollar si veda
L'alto colosso, che mia fama regge.
Io guidatore di cammelli abietto
A tanto giunsi di sublime altezza,
Che vidi palpitare protesa al suolo
Con un sol cenno una potenza intera.

DANTE.

Scellerato, qual frutto ha dopo morte
La tua stolta ambizion madre d'inganni?

MAOMETTO.

L' inferno.

DANTE.

Stavvi eternamente, e gemi.
Nella vita del mondo esser de' saggio
Chi fu creato a immagine di Dio.

VIRGILIO.

Noto ci rendi chi ti stà d' appresso.

MAOMETTO.

« Dinanzi a me sen v' à piangendo Ali,
E a lui vicino è quei per cui la morte
Percosse il bronzo del terribil vespro,
Che la Sicilia fra la strage avvolse.
Afflitto il segue Pier da medicina,
Che Guido da Polenta e Malatesta
Rese discordi. D' appagarti or cesso,
Perchè quell' ira che ti accende il volto
Stanco son io di sopportar. Lo sdegno
Verso di questi alteramente volgi,
« Che fu il mal seme della gente tosca.

DANTE.

Uberti è forse?

MAOMETTO.

Il Mosca Uberti.

DANTE.

Oh infame!

MAOMETTO.

Con lui ragiona, al mio destino io torno. (*via*.)

DANTE.

Fa' ch' ei s' appressi.

(*a Lucerto*.)

LUCERTO.

Oh sbigottito spirito,
Ver quà ti volgi, di vergogna il freno
Disciogli.

SCENA QUINTA.

IL MOSCA UBERTI, E DETTI.

DANTE.

Iniquo traditor, non fosti
Senza temenza quando agli Amidei
Offristi il braccio, ed eseguisti il colpo,
Che Bondelmonte Bondelmonti spense.
Per te la Italia è di dolore albergo,
« Nave senza nocchiero in gran tempesta,
« Non donna di Provincie, ma bordello.
« Vieni a veder Montecchi e Cappelletti
Far di Verona un campo, ove sol regna
Invidia, frode, prepotenza, e morte.
« Vieni a veder Monaldi, e Filippeschi,
Che si sbranan l'un l'altro, e in sen de' figli
Vibran l'acciar, quindi inalzando i tronchi
Capi di sangue ancor grondanti, fanno
Dei mutilati corpi ai piè sgabello,
Onde inalzarsi a più sublime altezza.
Anteminelli, ed Ubaldini osserva,
E Salimbeni, e Montanin, cui sembra
Slidin l'Eterno, ed il poter del fato.
Ogni convito lor è di Tieste
L'orribil cena, ed ogni amplesso è pari
A quello di Eteòcle. Acciar non splende
Se non che a tradimento. Ognor più grande
È chi più vil fra le tenèbre è crudo.

Invan si cruccia , e disperata piange
Roma , e Firenze l' ultima sventura ,
« Che le terre d' Italia tutte piene
« Son di tiranni , ed un Marcel diventa
Fino il villan , che dal partito è tocco .
Avvilita , senz' arme , senza aita
Tua madre geme , invan pietà domanda ,
Aita ai figli , che i suoi figli stessi
Con mille colpi mille piaghe fanno
Nel suo bel corpo , eppur anco spirante
Pietade implora per gl' ingrati , e il Cielo
Con calde preci , e largo pianto assorda .
Felice terra ove nell' aere impresse
La gioja Iddio con un sorriso , oh come
Ridotta sei ! Allo stranier dovrebbe
Ogni tuo figlio un pugno addur di polve ,
E lui dir , questa or profanata , il capo
Spogliò dei Regi , cento troni e cento
Infranse , e uniti i lor rottami , all' onde
Abbandonati senza guida , Roma
Ornaron quindi . Le tue gemme , Oriente ,
Cedono in prezzo a questa polve . Tanti
Diè forti Italia , che non havvi arena ,
Minuta arena , che non sia commista
Agli avanzi di un prode ; ed or , ah vili !
Il patrio suol d' opprimer s' osa , e farlo
Scena di scherno all' universo in faccia ?
Oh colpa infame , oh impareggiabil colpa !
Io ben lo veggio il mio parlar t' arreca
Pena maggior , ma qual tormento puote
L' orrendo strazio risarcir , che affanna
Chi ti diè vita , e che opprimesti tanto ?

UBERTI .

L' amor di patria , e di partito troppo

In te son donni, e qual vantaggio credi
Ritrarne? Pace forse? Onori? Ah stolto!
Chi difendi ti opprime. Per Firenze
Tu spargi il sangue, e da Firenze in breve
Esule andrai. Sotto il vessillo pugnì
A prò dei Guelfi, e i Guelfi stessi ingrati
Segneran tal decreto. Dei tiranni
Chi l'util cerca il suo peggior procura. (*via.*)

DANTE.

Virgilio oh Ciel!

VIRGILIO.

Qual turbamento

DANTE.

. In bando

Io da Firenze?

VIRGILIO.

Il vaticinio acerbo

Dettò maligna ed impossente rabbia.

DANTE.

Ancor Brunetto mel predisse. Io scudo
Della mia patria, io difensor del giusto,
Io che pensieri ed opre, e sangue, e vita
Per sostenere i suoi diritti offesi,
Espulso ah non fia, nè m'abbia la tomba
Pria che tal' onta ricoprir mi debba.

VIRGILIO.

Ti acqueta... vieni, la tua donna in breve
Potrà fuggirti ogn' incertezza in bando,
Che tante in se racchiude aspre procelle.

Fine della quarta parte.

PARTE QUINTA

SCENA PRIMA.

Qui confinano le due sfere dell' ultimo cerchio, cioè la Tolomea, e la Giudecca. Si scorge una valle gelata, che ha uno strettissimo calle, pel quale si va alla sommità di un promontorio nel mezzo del palco. Ivi si vede una belva con tre teste, e sei grandi ali, che sono sempre in moto, e quando si alzano toccano la volta nel mezzo, dove vi è una buca profondamente oscura. La strada per ascendere al promontorio è fatta a serpe, ed in una di quelle vallate stà Ugolino. Al principio della salita a mano dritta si vedranno molte anime, che il gelo rinserra fino alla metà del corpo. Gano sarà avanti a tutte, quindi Boccabati, e più indietro Ugolino.

VIRGILIO, E DANTE.

VIRGILIO.

E questo il fin della seconda sfera,
 Che Antenora si appella: la Gaina.
 Quivi sovrasta. Della Tolomea
 È quello il margo. La Giudecca mira
 Confine estremo dell' inferno. Al punto

Noi siam , ch' è centro all' universo . Tutti
 Quivi si stanno i traditor nel gelo
 Mezzo sepolti .

DANTE .

D' onde mai deriva
 Questo terribil vento ?

VIRGILIO .

Il mio dir nota ,
 Che senza ritener , l' avere inteso
 Scienza non forma . L' Angelo rubello
 Mira colà .

DANTE .

Qual mostro !

VIRGILIO

Ogni bellezza
 Perdette allor che dalle sfere cadde :
 « E la terra che pria di qua si sporse
 « Per paura di lui fè del mar velo ,
 « E venne allora all' emisferio nostro .
 Tre teste egli ha , e sotto ognuna stanno
 Due ali smisurate , che trè venti
 Agitandosi forman , che gelato
 Mantengon tutto questo cerchio nono .
 « Per sei occhi egli piange , e per trè menti
 « Il pianto goccia , e la sanguigna bava
 Tre peccator fra le mascelle ei rompe
 Spietatamente (Giuda , Cassio , e Bruto .)
 Quella è la via , che a riveder le stelle
 Menar ti debbe . Sopra un' ala fermi
 Aggrupperemci , e allor che s' alza , il foro
 Giunger potrem , per cui si torna in terra .

DANTE .

Cotanta impresa mi spaventa assai .

VIRGILIO.

Inutil tema , ogni periglio è vinto .
Andiam .

DANTE .

Deh prima il mio desire appaga .
Gerion , che quivi ne condusse , acuto
Puzzo spandea così , che quasi meno
Venir mi fece . E perchè mai ?

VIRGILIO .

La frode

Egli presenta , e vuoi che non ammorbi
Chi l' avvicina ? in campi , in boschi , in corti ,
In ogni asilo ovunque passa , opprime
Colla sua peste ; eppur v' è chi l' apprezza ,
E in fra le pompe e lo splendore avvolto
Con virtù mascherata , e finto riso
Cotanto mostro astutamente asconde .
Ma ormai fia tempo d' inoltrarci , scendi
Da questo balzo , traversar fa d' uopo
Del ghiaccio il vallo .

DANTE .

Ma possibil fora

Ch' ei si squarciasse ?

VIRGILIO ..

L' Appennin cadendo

Sovr' esso , screpolar non si udirebbe .

DANTE .

Ma chi è quello che ha di ghiaccio il letto ,
E noi guata piangendo , e il pianto suo
Gli si raggela sul tremante volto ?

VIRGILIO .

Oh chi sei tu fra la gelata crosta ,
Che guati noi con meraviglia tanta ?

GANO DA MAGANZA.

Gano son' io, che per giovar di Spagna
 Al Re Marsilio, in vetta ai Pirenei
 Con tradimento ventimila Franchi
 Feci cader, privi del capo, al suolo,
 E in un con essi il valoroso Orlando.

DANTE.

Come si appella quei che a te si appoggia
 Dalla sinistra?

GANO.

Buosa da Duèra,
 Che al General dei Franchi il passo aperse,
 Onde seguì dei Ghibellin la strage.

DANTE.

Dei Ghibellini? Sì, ben io rammento
 Di Monforte il valor, e gioja provo.

VIRGILIO.

E chi è l'altro alla tua destra appresso?

GANO.

L'ambasciator di Valle Ombrosa. Trama
 Dei Guelfi a danno ordito avea

DANTE.

Comprendo.

Tu sei quel desso, che Firenze vide
 Sopra un palco esalar l'anima infame;
 Con arte indegna del dominio il dritto
 Toglier tentavi ai miei perfido messo,
 La tua morte fu giusta.

GANO.

Tribaldello

A lui stà presso.

DANTE.

Quel che aprì Faenza
 Al Franco stuol fra le tenèbre?

GANO.

A tergo

Il Soldanier osserva.

DANTE.

Il traditore
 Del suo partito, e di sua patria? Andiamo
 Da cotal mostro lunge. Chi spergiura,
 E il suolo opprime ov' ebbe cuna, merta
 L' esecrazion dell' universo intero.

(*fuggendo calpesta Boccabati.*)

BOCCABATI.

« Crudel, perchè fuggendo altrui mi calchi?
 « Se tu non vieni a crescer la vendetta
 « Di Mont' Aperti, perchè mi moleste?

VIRGILIO.

Chi è costui?

DANTE.

Virgilio aspetta fero

Dubbio mi nasce.

BOCCABATI.

A che per l' Antenòra
 Vai percuotendo altrui le gote?

DANTE

Fama

Se aver tu brami, il nome tuo palesa.

BOCCABATI.

« Levati quinci, e non mi dar più lagna,
 Che tua lusinga non mi appaga.

DANTE.

Il capo

Dischiomerotti se non cedi.

BOCCABATI.

Svelgi

De' miei capelli ancor l' ultimo, fermo

Nel mio proposto irremovibil sono.

GANO.

« Non ti basta suonar colle mascelle,
Se tu non latrì, o Bocca?

DANTE.

È Boccabati!

Or ti ravviso, empio fellon.

VIRGILIO.

Ti acqueta.

DANTE.

Ascolta, o Duca. Egli era Guelfo, e l'oro
Ebbe possanza per sedurlo; il vile
Vendè sua vita ai Ghibellini. In campo
A prò de' nostri di pugnar fingea,
Ma nel calor della battaglia, a terra
Fece cader col brando suo la mano
Di Jacopo dei Pazzi, e lo stendardo
In un con essa. A quel segnale, orrenda
Strage successe. In piena fuga rotti
Fuggiro i nostri, e quattromila Guelfi
A fil di spada lacerati furo.
Ma non temer, fian le tue gesta conte,
Io porterò di te vere novelle
Alla tua schiatta scellerata.

BOCCABATI.

Vanne,

Narra pur la mia sorte, a me non cale
Di nulla più, la tua presenza sola
Il mio destin rende più duro.

DANTE.

L'ira

Quasi mi spinge....

VIRGILIO.

Vieni, in che ti perdi?

Qualunque sia , chi l' infelice opprime
Biasmo merta , e non lode .

DANTE .

È ver , perdona ,
Son teco , andiamo , a senno tuo mi guida .

VIRGILIO .

Voltiamci al giron terzo , che confina
Coll' Antenora .

DANTE .

Oh quanti traditori !
Ma vedo due ghiacciati in una buca ,
Sì che l' un capo all' altro fa cappello .
Quel ch' è di sopra avidamente i denti
Dell' altro affigge nel cervel . Chi sei ?
« Oh tu che mostri per sì bestial segno
« Odio sovra colui , che tu ti mangi ,
Narrami la cagion , che a ciò ti spinge ,
E i nomi vostri ancor , che ad ambo in terra
Posso dar fama , se mia lingua tosca
Pur non si secca d' Ippocrene al fonte .

UGOLINO .

« Io non so chi tu sie , nè perchè modo
« Venuto se' qua giù ; ma Fiorentino
Mi sembri veramente alla favella ,
Se vuoi che il mio dolor aspro rinnovi
Ragionando di questo snaturato ,
Parlar m' udrai pur ch' ei d' infamia in cima
Salga fra quelli , che nel mondo stanno .
Pianto non poco io spargerò narrando
La scelleraggin sua , la mia sventura ,
Pur sia scorno di lui , pago vo' farti .

DANTE .

(Qual terror quell' aspetto al cor mi porta !)

UGOLINO,

In Pisa ebbi la cuna; d' Ugolino,
Se tu sei toscò, dei saper la sorte.

DANTE

Oh ciel, tu desso! Tu de' Guelfi miei...
Sì, d' Ugolino la tragedia, orrore,
Raccapriccio, terror destommi udendo.

UGOLINO.

A me sol conta è la tragedia atroce,
Che li miei figli e me spietatamente
Avviluppò nel mortal gelo. Ascolta,
E se d' orror sei tu capace, tanto
Ne produrranno i detti miei, che stanza
Non rimarratti onde albergarlo in petto.
Eccol quel desso, che il nipote Nino
Da Pisa volle ch'io cacciassi in bando,
Che dei Pisani mi creò Signore,
E che rapido poi da invidia mosso
Mi fè balzar della miseria in fondo.
Con Gualandi, Gismondi, e con Lanfranchi
Prime famiglie fra la tosca gente
Si unì l' iniquo; inalberò lo stemma
Cui non v' ha forza che non sia soggetta,
E a mano armata della plebe innante
Nel mio palagio penetrò. Rampogue
Ingiuste, accuse folli, empie parole
Con vel di religion tutte coperte,
Ardì volger ver me; di traditore
L' orribil taccia mi addossò: di ferri
Cinse mie membra, e quelle de' miei figli,
E fra gli urli di plebe irata e stolta,
Fra le risa e lo scherno dei nemici
A forza ne sospinse entro la muda;
Quel che avvenne dipoi, odi, e s' hai pianto,

Tutto, tutto a versarlo ti prepara :

DANTE.

Parla, deh parla, io già preveggo, e gemo
Sulla crucciosa tua tremenda morte.

UGOLINO.

Per otto lune in quella torre stretti,
Scarso alimento ci sostenne in vita,
Ed in quel tempo or l' uno, or l' altro figlio
Abbracciava dolente. A cento, a mille
Calde, veraci, lunghe, immense preci
All' Eterno porgean quegl' innocenti,
Per lor non già, ma per me stesso a gara,
E nel lor pianto capovolti a terra
Biciar vedeali il suol, erger le fronti
E supplicare Iddio per mia salvezza.
Io stupido pel duolo, e furibondo
Esecrava il destin persecutore
Dell' innocenza, e lor avviticchiati
Alle paterne mie ginocchia, in fretta
Confondeano con l' eco della torre
Il semplice parlar con il perverso,
Onde il Motor supremo non scagliasse
Il fulmine dei rei sulla mia testa.
Oh memoria terribile! Una notte
Tutto previdi l' inaudito scempio
Della famiglia mia con il mal sonno,
« Che del futuro mi squarciò il velame.
Un grido alzai d' orror, spavento i figli
N' ebbero, e m' abbracciar. Inaridito
Restò il mio ciglio in quel fatale istante,
Che la sorgente esaurì del pianto.
Esser padre convien, tenero padre,
E fra il sonno veder l' amata prole
In funesta vision perir di fame,

E scusare il mio grido, il mio terrore.

DANTE.

Prosegui ... oh Dio ... prosegui ... (io non resisto.)

UGOLINO.

Mi feron cerchio i figli, e per timore
Pane non mi chiedean se non cogl'occhi,
Dal barlume di un foro della torre
I lor desir su i lor volti leggeva.
Pensa qual fossi ! A un tratto un rumor sento,
Il cor mi balza : più s'appressa : cresce
Il palpito del cor : odo alla porta
Una chiave introdur la speme addoppio,
Era padre, e sperava per i figli,
Che disser forte allor (ne viene addotto
Il desiato cibo.) Attento immoto
Senza batter palpebre ascolto, e oh Dio !
L'arrugginito chiavistel si serra,
E in un con esso mi si serra il core.
Restai muto, e al sospir che quattro figli
Privi di speme disperati alzarò,
Dai piedi al crin tutto di gel divenni,
E colle mani mi copersi il volto.

VIRGILIO.

Misero genitor !

DANTE.

Storia d'orrore !

UGOLINO.

Quindi in pensare a così gran sventura
Si fer convulse le mie membra. Il volto
Mi scopersero i figli, e mi baciò,
Ed Anselmuccio le sue braccia al collo
Amoroso mi stese, e, padre, disse,
Padre che hai ? perchè tremi tu tanto ?
Nè lui risposi, e a così trista scena

« Io non piangea, sì dentro impietrai.
Per tutto il giorno, e per la intiera notte
Nessuno osò di proferire accento.
« Come un poco di raggio si fu messo
Nel doloroso carcere, ed io vidi
Per quattro visi il mio medesimo aspetto,
« Ambo le mani per dolor mi morsi,
« E quei pensando, che per voglia il fessi
Di sostentar la mia misera vita,
Si alzaron tremebondi, e, padre amato,
Disser, mangia di noi, tu ne vestisti
« Queste misere carni, e tu le spoglia.
Allora io mi quetai, e per due giorni
Regnò silenzio, e per due giorni interi
Bramavo un ferro onde squarciarmi il seno,
E sdigiunar con il mio cor diviso
I figli moribondi per la fame.
« Ah! dura terra, perchè non t'apristi!
« Poscia che fummo al quarto dì venuti
Barcollando a' miei piè Gaddo si stese
Pane chiedendo, ed esalò lo spirto.
Mi avvinsi agli altri, quattro fiati unendo,
Mancaron essi, ed io sentii sul volto
Pari ad aretta tepida e sottile
Passar lor alme. Il destro braccio il primo,
Le ginocchia il secondo, il terzo il collo
Mi afferrò nel mancar: Morti li strinsi
Finchè resse la forza, ma la forza
Per troppa debolezza era languente,
E dall'amplesso mio caddero a terra;
Quindi sovra di lor io venni meno;
Rinvenuto, col velò estremo agli occhi
E di fame e di morte, io debil'iva
Tentoni ai muri, e lor chiamando a nome,

E ginocchion sovr' essi mi posava ,
E l' orecchio porgea sopra i lor cori ,
E la tremante man ai polsi morti ,
E il mio fiato ai lor labbri per tre giorni ,
« Finch' il digiun mi vinse , e caddi anch' io .
« Oh Pisa vituperio delle genti !
Oh infame Ruggeri ! oh reo partito !
Oh novella empietà , che ogn' altra avanza !
Oh scorno dei Toscani ! Il Ciel deh faccia ,
Ch' eternamente i miei nemici tutti
Rompere io possa al par di questo mostro ,
Cui nulla mai potrà lavar tant' onta .
Se te , Ruggeri iniquo , avea tradito ,
Io sol dovea morir ma i figli oh rabbia !
Gl' innocenti miei figli del cerèbro
Qual parte omai ti resta ? a brani a brani
Vuò tutto dilaniarlo , e in te sbramare
La fame di vendetta , quella fame ,
Che ognora più mi somministra Iddio
Per punir l' esecrabile tua colpa .

(torna da Ruggeri .

DANTE

Il mio cor il mio cor Virgilio io sento
Che il duol m' opprime Di veder son pago ,
Di udir son sazio Andiam , fuori mi traggi
Da questo orrendo spaventoso abisso .

VIRGILIO.

Al dosso di Lucifero accostiamci
Per la più breve via della Giudecca ,
E se v' ha un punto onde afferrar si possa
L' agitata ala sua , potremo , io spero ,
Tornar fra breve a riveder le stelle .

DANTE .

Ho l' argomento in cor , tingere io giuro

Nel fiel la penna, e con amare note
 Descriver tutto il doloroso inferno.
 Oh misero mortal, che in laberinto
 Di tue passioni avvilluppato, oltraggi
 La onnipotenza sovrumana, vieni,
 Ti specchia in questo mar di punizione.
 Stolto, tua vita più che soffio è breve;
 In che ti perdi? Più non torna il tempo,
 Nè la morte si arretra; dalla cuna
 Alla tomba v'è un passo. È l'oro nebbia,
 Che l'intelletto offusca, e il cor seduce;
 I piacer sono effimeri, delirio
 Ogni letizia: la speranza è vento,
 Che passa e fugge; ogni piacere insomma
 Un'illusione, un lusinghiero inganno.
 Deb non ti abbagli la grandezza, schiudi
 Dei Regnanti le tombe. Un mucchio d'ossa,
 Di polve un pugno son quei che imperaro
 Su mille genti. Tutto quanto appare
 Sulle scene del mondo, immagin vano,
 Stolti desir, folli pensier, chimere,
 Che all'ultimo respir di nostra vita
 Cessando il sogno si dileguan ratte.
 Virtù soltanto è real cosa: il Cielo
 Coll'esistenza a noi la dona, scudo
 Ella è dell'uom fin dalle fasce, innata
 Difesa ell'è: virtù si apprezzi ognora.
 Frema l'inferno, i suoi flagelli invano
 Appronti Pluto; di Minosse l'urna
 Oziosa stia, ogni delitto torni
 Nel centro della terra, e solo splenda
 La face dell'onor nel calle augusto,
 Che dritto guida alla salute eterna.



270 580

NOTE.

(a) *L' anima veduta da Dante fu Lano Sanese , che avendo dissipato tutto il suo , per non vivere in povertà , vedendo disfatto l' esercito dei Sanesi mandato in ajuto dei Fiorentini contro degli Aretini presso alla Pieve del Toppo nel contado di Arezzo , potendo facilmente colla fuga salvarsi , si cacciò disperatamente fra i nemici , e combattendo morì .*

L' altra è quella di un certo Jacopo gentiluomo Padovano di una famiglia chiamata della Cappella di S. Andrea , il quale nel buttar via il suo , fece incredibili bestialità riferite parte dal Landino , e parte dal Daniello , e poi disperato si uccise . Forse per giusti rispetti il Volpi si è a bella posta di questi dimenticato nel suo secondo Indice storico , e favoloso .

(b) *Fu questi capitano della fazione Ghibellina nella rotta e disfatta dei Guelfi a Monteaperto in Val d' Arbia , dove i Sanesi riportarono gloriosa e piena vittoria dei Fiorentini .*

(c) *Cavalcante Cavalcanti , uno dei principali della fazione Guelfa .*

(d) *Guido figlio di Cavalcante , dottissimo ed eccellente ingegno ancor esso .*

APPROVAZIONI.

Venezia 12. Gennajo 1829.
Admittitur ad imprimendum.

L. MONTANI R. C.

Firenze a dì 19. Maggio 1829.
(R.° N.° 4445.)

*Il Viaggio di Dante all' Inferno Poemetto
dialogato diviso in cinque parti di Luigi
Forti di Pescia MS. in pag. 28.
Allo Stamp. Vestri di Prato se ne permet-
te la stampa.*

MAURO BERNARDINI R. Cens.

NB: Alla pagina 63, verso 23, ove dice
offesi, deve leggersi offerirsi.

MAC-2010255